

di Mimmo
TARDIO

Le espressioni della terra e dell'anima documentati da Pio Tarantini il fotografo che ha ripreso la rabbia di Cerano e i sentimenti della gente

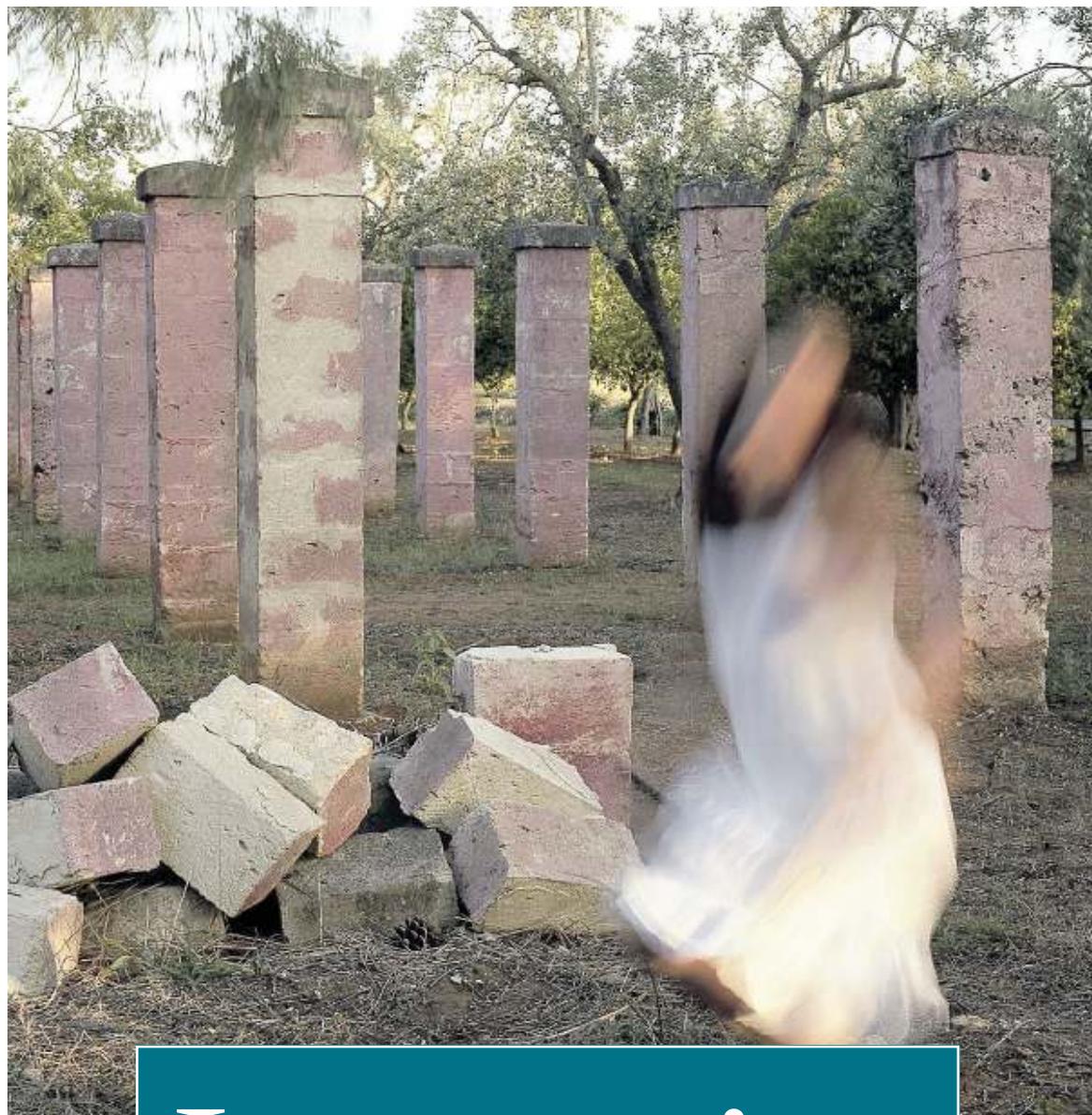


Esiste una terra brindisina che ogni artista si reinventa a modo suo. O forse si dovrebbe dire meglio, quella che esiste nel ricordo e nel racconto che ognuno di loro riporta nella sua opera. Gabriel Garcia Marquez non a caso ricordava che "La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla". Comunque scrittori, musicisti, fotografi, come è in questo racconto, e ogni artista già sanno che essenzialmente i posti e le prime esperienze respirate e conosciute sono traccia indelebile, soprattutto per chi crea. Come racconta anche Duccio Demetrio.

Non è affatto curioso constatare, ma per certi versi è l'amarissimo segno dei nostri tempi, che non pochi, dei migliori tra i nostri creativi, questa classica rivisitazione della loro/nostra terra la realizzino da lontano. Tutto ciò ha a che fare anche con i fotografi della nostra terra, a partire in primis da Pio Tarantini, straordinario, bravissimo fotografo, di quelli che hanno girato il mondo, realizzato molteplici e tutte belle ed intriganti attività ed iniziative, ma che dopo averlo raccontato quel nostro mondo in fotografie bellissime, cova spesso, a bene vedere, anche un piacere/dovere nel raccontare il nostro Salento. Che è quello rivisitato nel tempo tra i frames della propria memoria, sovente intrisa di una "reverie" pregna di sottile e poetica nostalgia. Tanto dal far insorgere in lui, una speciale saudade, una vertiginosa malia che viene al cuore a chi nel ritorno, vero o immaginato, nella propria "heimat", fissa talora con le sue fotografie anche una città e dei luoghi di fatto invisibili ai più ormai. Insomma che non esistono realmente.

Infatti come ci insegna Italo Calvino nelle sue "Città invisibili", le città come i luoghi che ci sono nel tempo appartenuti in genere finiscono per divenire spesso astrazioni poetiche, intellettuali; proiezioni di sogni e desideri, talvolta di incubi che solo lo sguardo vorace ed onnivoro, in questo caso del nostro fotografo, ci consegna quale dono prezioso. Città e spazi che inducono al sentimento del riappropriarsi ad ogni costo di quei luoghi, persone, storie, tradizioni e arte, senza le quali anche Pio Tarantini, figlio "del vento", superstita ben scampato alle complicate ma fertili temperie politiche ed artistiche degli anni settanta, non sarebbe divenuto il grande fotografo che è.

Si potrebbe forse scrivere, ricorrendo alla psicoanalisi, che il nostro fotografo, come tutti gli artisti emigrati altrove, abbia sovente voluto riappropriarsi di quei lacerti della sua vita "anteriore", del prima e quasi sempre dell'infanzia/gioventù e la abbia usata, talvolta anche inconsapevolmente, forse per cicatrizzare una colpevole e marcata assenza; talvolta anche rivendicando con candore un "Io ci sono sempre e comunque!". Non è quello che racconta Cesare Pavese,



La poesia dietro l'obiettivo

un campione tra gli scrittori in continuo rapporto di amore, quando non di odio con la propria terra?". "Un paese vuol dire non essere soli, avere gli amici, del vino, un caffè. Io sono della città; riconosco le strade dalle buche rimaste, dalle case sparite, dalle cose sepolte che appartengono a me".

Già, scrive proprio un perentorio "appartengono a me", come appartengono a Pio Tarantini, tutti quei luoghi, i ricordi, le facce, le emozioni ed i dolori che ancora avverte probabilmente quali parti determinanti della sua poetica. Pio Tarantini, oltre ad essere un famoso e straordinario fotografo, è anche un celebre studioso, che pur vivendo a Milano da tanti anni, sempre al "suo" Salento si riporta, com'è evidente in quel che scrive spesso; come ritorna alla nativa Torchiarolo ed a Lecce, dove fece le prime prove di studente liceale e poi di artista. Anche se poi i suoi stu-

portarono nella città meneghina. Non è affatto un caso che i suoi primi

e fondamentali lavori siano stati realizzati nel Salento e che da buon figlio "degli anni settanta" molto politicizzato, si interessi di ambiente, di Cerano e delle allora nutrite manifestazioni politiche e sindacali.

La sua è una poetica legata chiaramente alla memoria dei luoghi e delle persone, anche quando li trasfigura o racconta il tutto aggiungendo una bella cifra onirica alle sue foto. Sarebbe sin troppo lungo, in questo esiguo spazio, riportare seppur sinteticamente le più importanti tracce del suo impegno nell'ambito della fotografia non solo nazionale. Basti almeno ricordare i suoi lavori pubblicati nel 1987 sulla prestigiosa rivista "Du" di Zurigo, la galleria milanese da lui aperta "Camera Chiara", i suoi interventi ed insegnamenti con L'Istituto europeo di Design, con l'Università milanese della Bicocca e tanto altro ancora. E comunque occorre almeno rammentare che ora dirige il semestrale Fc-Fotografia E Cultura, una rivista di riflessione sulla fotografia, sull'arte e la cultura in generale.

E' lo stesso Pio Tarantini, in un numero di "Gente di fotografia" ad inquadrare meglio che il suo rapporto con la terra

salentina non è banalmente ascrivibile soltanto alla ormai sin troppo citata "nostalgia". Egli infatti annota, proprio "annusando" lo spreco semantico e strumentale che questa parola ingenera da sin troppo tempo, (quanta Tv e circo mediatico in genere campano da decenni di questi abusi?), dice la sua con problematica chiarezza. "Il ritorno nella terra di origine può assumere vari aspetti: il primo e più evidente è il tema della nostalgia".

E' questa una annotazione che indica persuasivamente che è nell'intelligente ricorso alla problematicità e non nell'indugio in certi canoni scontati la chiave per meglio comprendere il senso e l'origine della propria arte. Anche se

poi è lo stesso Tarantini ad aggiungere un che di struggente e significativo, quando ammette di essersi sentito in quel suo primo arrivo nei primi anni settanta, nella Milano monumentale della sua stazione ferroviaria "come Rocco e i suoi fratelli", nel bellissimo film di Luchino Visconti. Ammettendo anche qui quanto il grande cinema di qualità sia stato per lui una delle leve potenti, la più immaginifica e poetica forse, perché il "fotografo che era in lui" potesse sgorgare con pienezza. E lo si immagina mentre, piccolo ed indifeso provinciale che sbarca dal tacco d'Italia e a ridosso di finibus terrae, osservare quel mastodontico monumento quasi atterrito; poi percorrere le sue strade o entrare nei filibus milanesi e godersi una Milano che gli entrerà nel sangue, anche con le sue mille contraddizioni, come ha ben scritto Alberto Rollo, altro salentino emigrato colà, ma che fa conservare a Pio Tarantini lo sguardo vorace e incantato; lo stesso di Rocco/Alain Delon, quando si trascina nel nero filibus meneghino, accanto alla madre. Pio Tarantini a ben vedere non abusa di alcun "nostalgismo" deterioro, ma è come se le "stimmate" che si porta nel cuore della nostra terra gli facciano presagire gli altrove che lui ama. "Le montagne oltre il mare, quella dalla cima della vicina Albania", per esempio.

Ed è lui stesso a riconoscere nitidamente che tutto quel complessivo sentimento di appartenenza sia "epifania che ha dato appunto corpo ad un mito che mi perseguita da sempre: il forte legame con la Grecia classica". E' il nostro Salento, quello che Vittorio Bodini catturava in versi bellissimi, in "Brindisi"; per cui "I carrettieri voltavano le spalle/a quell'ovale e quasi esule specchio/ove la sera calumava reti/ed un viola d'oblio, e annidati/in qualche parte dell'onda/i piccoli gabbiani/chiedevano la storia/di Moby Dick che muove solitario/sugli oceani assoluti". Tarantini la luce dei nostri "tramonti da bestia macellata" la conosce bene, la tiene nel cuore. Anche quando racconta altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il docente scrittore

Mimmo Tardio è stato per decenni professore presso istituti di scuola media superiore. Scrittore e saggista, è anche autore teatrale. È profondo conoscitore del "giacimento culturale" salentino. Laureato in Materie Letterarie, la sua formazione risente degli anni trascorsi all'Università di Lecce. Nelle foto: figure in movimento su campi fissi, l'idea dell'azione e della vita che ha voluto dare il fotografo Pio Tarantini (nell'immagine a sinistra)



“La sua è una poetica legata chiaramente alla memoria dei luoghi e delle persone, anche quando li trasfigura o racconta aggiungendo una bella cifra onirica alle foto